Vivissima agitazione nella seconda città d'Algeria

Due musulmani assassinati a Orano in nuovi scontri con le forze colonialiste

L'atroce volto della guerra che dura da sei anni nella spaventosa miseria degli algerini che hanno dovuto abbandonare tutto per sfuggire ai rastrellamenti dei colonialisti

ALGERI, 29. — Le manifestazioni anticolonialiste sono riprese stamane a Orano, in seguito all'uccisione di due algerini e all'arresto di numerosi altri, ad opera delle CRS e dei militari, la notte scorsa.

I due musulmani sono stati uccisi dalle forze colonialiste nei quartieri arabi, nel corso di una «spedizione punitiva». Penetrati nella zona araba, cintata con sbarramenti di filo spinato, le pattuglie delle CRS e i soldati hanno sparato raffiche di mitra e colpi di moschetto e di pistola per disperdere la folla che tentava di impedire loro l'accesso nelle abitazioni di una ventina di patrioti ricercati.

La folla ha risposto al fuoco con una fitta sassaiola. Due musulmani sono rimasti sul terreno mentre i francesi si ritiravano con i loro prigionieri.

Questa mattina una viva agitazione era evidente nei quartieri musulmani alla periferia di Orano, presidiati da un imponente servizio di ordine composto soprattutto da soldati della Legione straniera e da uomini delle CRS. Nel quartiere di Sanchidrian, diverse centinaia di musulmani, seguiti e incitati dalle donne, hanno dato vita ad una manifestazione per il rilascio degli arrestati.

I dimostranti hanno tentato di forzare gli sbarramenti di filo spinato, ma sono stati brutalmente dispersi.

Nel corso della manifestazione un presidio delle forze colonialiste è stato attaccato da elementi algerini armati, che hanno aperto il fuoco contro una sentinella. Il presidio ha reagito immediatamente aprendo a sua volta il fuoco.

Il vice presidente e ministro degli esteri del GPRA Krim Belkascem, giunto oggi a Tunisi da New York, dove ha assistito all'ultima sessione delle Nazioni Unite, ha dichiarato frattanto che il GPRA si riunirà tra breve a Tunisi per procedere ad un esame generale della situazione dopo i dibattiti sulla Algeria all'ONU. Egli ha aggiunto: «Posso dire che la situazione attuale permette di sperare che l'Algeria recupererà senza dubbio la sua indipendenza sia continuando la lotta armata (il popolo ed i combattenti sono decisi) sia negoziando su una base di eguaglianza con la Francia».

Krim Belkascem ha poi detto che «il governo algerino respinge la politica unilaterale francese e, considerando che non vi è un termine medio, ritiene che qualsiasi soluzione del problema può essere trovata solo con un negoziato su una base di parità». Egli ha infine dichiarato che il GPRA discuterà l'eventuale partecipazione del FLN alla conferenza interafricana di Rabat.

Seku Turé in Jugoslavia

BELGRADO, 29 — E' stato oggi ufficialmente annunciato che il presidente della Guinea Seku Turé farà una visita ufficiale in Jugoslavia dal 5 al 9 gennaio prossimo.

«Questa visita — rileva la *Tanjug* — servirà a rafforzare le amichevoli relazioni tra la Jugoslavia e la Guinea e renderà possibile un ampliamento della collaborazione fra i due paesi in tutti i campi di reciproco interesse».

Nel campo di Maisa alla frontiera tunisina

Il nostro inviato fra i profughi algerini

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, 29. — *Andiamo verso il Sud dove, lungo la frontiera, sono accampati i profughi algerini. I campi coltivati si diradano, la terra prende il colore arido della sabbia; qua e là un oliveto, e vaste distese di steppa su cui pecore e capre pascolano melanconicamente un'erba dura e secca. Ogni tanto un cammello dondolante o un asino minuscolo guidato da un contadino intabarrato ci viene incontro. Traversiamo velocemente Keruan, l'antica città santa, con le antiche moschee bianche tra le mura merlate, poi di nuovo il deserto, mentre la notte scende rigidissima e la cappa del cielo, attraverso l'aria eccezionalmente secca, rivela la sua maestosa curva pullulante di stelle.*

All'alba raggiungiamo il campo di Maisa, presso Gafsa, in una conca isolata tra un cerchio di alte montagne. Il freddo morde terribilmente, per di più piove dopo parecchi mesi di siccità. Dappertutto, a vista d'occhio, si allarga una città di tende, silenziosa e triste. Migliaia di algerini vivono qui da anni, superstiti della guerra coloniale, la più inumana delle guerre, nella incrollabile attesa del ritorno alle proprie case. Levando il braccio dalle pieghe del «burnus» un vecchio mi indica una catena di monti a occidente: si potrebbe raggiungerla a piedi prima di sera. E' l'Algeria.

Distrutti nel fisico

Chinandoci profondamente entriamo in una tenda. Per qualche momento sono completamente cieco. Il fumo di un braciere scavato nella sabbia penetra nella gola e irrita gli occhi. Finalmente, nella penombra, scorgo due vecchi accoccolati per terra: l'uomo è avvolto in una coperta lisa, col capo livido appoggiato a un sacco. Tosse in continuazione e non ha neppure la forza di tendere la mano. La donna, accanto, coi piedi incrociati sotto la sottana di stracci, tenta di fargli bere dell'acqua calda. «Tubercolosi», dice. Hamà, poi si china sul malato che a fatica pronuncia qualche parola in arabo. Due o tre bimbi entrano e si avvicinano. Il vecchio tosse e gli spruzzi di saliva si spargono attorno. I bimbi non ribadano, tremando negli stracci da cui sono malamente coperti, cercano il calore del misero fuoco. O sono già ammalati o lo saranno: il quaranta per cento dei rifugiati soffre di malattie di petto.

Questa è la guerra, la conseguenza della politica di sterminio condotta dai francesi contro le popolazioni. Arrestare, fucilare gli uomini validi, raccogliere donne, bambini e vecchi in campi di concentramento in cui muoiono lentamente di stenti, questo è il metodo impiegato per vuotare i villaggi e togliere ai partigiani ogni fonte di sussistenza. Chi può fugge; chi vive accanto alla frontiera parte di notte, caricando i pochi beni sull'asino — se è tanto fortunato da averlo ancora — coi bimbi in braccio e le donne dietro: la propria moglie, quelle dei figli partigiani, le sorelle vedove... Si cammina in silenzio, per lunghe ore nel deserto, attraverso i passi di montagna che i pastori conoscono bene, disperdendosi nei punti pericolosi e raggruppandosi poi oltre la frontiera, in territorio tunisino. Da qui, talora, si può vedere il proprio villaggio in fiamme.

Un arabo tutto grigio nei capelli, nelle sopracciglia folte, nella barba solleva il «burnus» e scosta gli stracci che avvolgono le gambe per mostrarmi i segni bluastri delle ferite in cui la carne non si è più rimarginata. E' stato catturato dai francesi, torturato, rilasciato, ripreso e torturato di nuovo, poi liberato durante un'azione fortunata delle truppe algerine. Ora è qui, solo, senza la famiglia, di cui non sa più nulla perchè i francesi l'hanno deportata in un campo di raccolta.

150 mila profughi solo in Tunisia

Sei anni di guerra hanno moltiplicato all'infinito queste tragedie. Per noi, da lontano, la guerra è una notizia ogni tanto sul giornale, un articolo sull'ultimo inutile discorso di De Gaulle. Qui è una realtà, penosa oltre ogni immaginazione.

Passiamo da una tenda all'altra. Gli occhi, abituati ora al buio, distinguono la infinita povertà delle misere cose: ammonticchiate in centro, le coperte (una ogni due persone) con cui durante la notte i rifugiati cercano di difendersi dal freddo tagliente. Non cerco i materassi: si dorme per terra. In un canto, vecchie scatole di cartone — i mobili del profugo — conservano i viveri distribuiti per il mese. Dodici chili di farina, elenca Hamà, due chili di riso, quattro etti di zucchero e quattro di olio, cento grammi di sapone, un po' di fave: con questo una persona vive trenta giorni. Per i bimbi c'è in più un poco di latte, ma hanno sempre fame.

Le autorità tunisine, la croce rossa internazionale, le nazioni amiche fanno quel che possono, inviano viveri, medicinali, ma è quanto basta appena per tenere in vita questa gente. Ci sono 150 mila profughi qui in Tunisia e quasi altrettanti in Marocco. Occorrerebbero tonnellate di grano, di carne, di medicine, di abiti e quel che arriva, diviso per migliaia e migliaia, non basta mai.

Davanti a una tenda un gruppo attende in silenzio e si scosta per lasciarci passare. Sul solito braciere, dentro, si scalda lentamente una pentola d'acqua, in un canto sta una forma immota avvolta tra le coperte. E' una donna, morta nella notte. In fondo alla tenda tre vecchie mormorano tra loro. Forse pregano. Non so. Aspettano per lavare il cadavere, mi dice Hamà e solleva la coperta perchè veda il viso della defunta. E' ancor giovane: il volto ha il colore d'avorio con le ossa del cranio che paiono bucare la pelle tesa. I figli, un ragazzetto di dodici anni, ci spiega che è morta di dissenteria: non era grave, ma il corpo logorato dalle privazioni non ha retto. Il padre? Morto tra i partigiani. I fratelli? Alla guerra. Restano il bimbo e il corpo da seppellire. Il cimitero è ad otto chilometri. Eppure questa gente fugge dai campi francesi per vivere qui.

Come si riesce a sopravvivere

All'esterno un gruppetto di uomini ci attende. Hanno trovato tra le preziose riserve un poco di caffè e l'hanno preparato per i visitatori in una piccola cucuma schiacciata di ferro smaltato. Le tazzine sono soltanto tre. Ognuno beve un poco e passa la chicchera al vicino. L'ospite non deve allontanarsi senza essersi ristorato.

Questa dignità nella miseria non è solo commovente. E' in realtà la ragione che permette alle migliaia e migliaia di profughi di sopravvivere, di non cedere alla sventura, conservando la volontà e la speranza in questa povertà senza limiti. I fellah si sono organizzati e imposti una disciplina: le piccole comunità sotto la direzione del governo algerino si sono ordinate, hanno i propri responsabili, si riuniscono per discutere del presente e del futuro. Nessuno si sente abbandonato. La fame, le malattie mietono continuamente vittime, ma in tutti questi campi non si conosce un solo caso di furto o di violenza. Non occorre altro per dimostrare il clima morale in cui vivono questi profughi. Non cerco confronti con la condotta francese in Algeria. Sarebbe troppo facile.

RUBENS TEDESCHI

Di fronte al porto di New York

Esplode in USA una raffineria

Un morto e due feriti - Il sinistro causato dalla scintilla di un camion?

BAYONNE — Vigili del fuoco all'opera (Telefoto)

BAYONNE, 29 — Una serie di violente esplosioni — esattamente diciotto — si è prodotta ieri notte alla raffineria della «Phillips Petroleoum Company» a Bayonne nel New Jersey, di fronte al porto di New York. La raffineria produce gas propano. Si lamentano un morto e due feriti.

Gli abitanti di Port Richmond, dall'altra parte del canale Kill Man Skull, a Steten Island (New York) sono stati bruscamente svegliati dalle deflagrazioni che hanno mandato in frantumi tutti i vetri nel raggio di parecchi chilometri. Numerose vetrine di negozi sono pure state infrante e la polizia ha dovuto chiamare rinforzi per evitare saccheggi. Gli abitanti delle case vicine sono stati evacuati.

Le fiamme che si sono sprigionate erano alte oltre trecento metri e sono state viste a quindici chilometri. Solo verso le due della notte le fiamme erano circoscritte se non domate.

Secondo la polizia la deflagrazione potrebbe essere stata prodotta da una scintilla proveniente da un camion che faceva manovre presso un serbatoio di propano, gas liquido derivato dalla raffinazione del petrolio e che occorre conservare sotto pressione data la sua alta volatilità. Subito dopo, i serbatoi si sono trasformati in colossali lanciafiamme, rivolti verso il cielo. Per trecento metri intorno, il terreno si è convertito in un unico mare di fuoco.

I pompieri, appena accorsi, hanno scaraventato in vicinanza dei serbatoi una cortina di liquido schiumogeno. Decine di pompe e manichette sono entrate in azione per elevare una barriera che contenesse le fiamme. Un testimone ha riferito di aver visto un individuo in fiamme correre attorno alla zona dei serbatoi. Nei pressi dei serbatoi abitano circa trecento persone le quali svegliate di soprassalto dal primo scoppio, hanno vissuto momenti di terrore, al riverbero delle fiamme.

Manifestazioni in Danimarca contro l'atomica francese

COPENAGHEN 29 — Centinaia di dimostranti hanno effettuato ieri sera una fiaccolata per le vie della capitale danese recando cartelli con scritte contro la terza esplosione atomica realizzata dai colonialisti francesi nel Sahara.

Davanti alla ambasciata francese sono risuonate grida di «abbasso De Gaulle». Una delegazione ha presentato ad un funzionario un documento che condanna lo esperimento atomico come «un crimine contro l'umanità». La folla si è anche recata sotto il parlamento invocando dal governo la denuncia internazionale della esplosione francese.

Altre dimostrazioni dello stesso genere sono state compiute davanti ai consolati francesi di otto città della Danimarca, tutte promosse dall'organizzazione per la «Campagna contro le bombe atomiche».

In una conferenza stampa

Gursel annuncia riforme politiche

Saranno ripristinate le attività politiche Il 6 gennaio si riunisce la costituente

ANKARA, 29 — Nel corso di una breve conferenza stampa il capo di stato e del governo turco, generale Gursel, ha dichiarato questa mattina che «sarà prossimamente autorizzata la ripresa delle attività politiche vietate dopo la rivoluzione». Non è chiaro però a quali partiti sarà data la possibilità di svolgere attività. Il generale Gursel ha aggiunto: «Contrariamente alle voci che circolano non vi sarà un rimpasto ministeriale prima dell'apertura della assemblea costituente, fissata per il 6 gennaio prossimo».

Il generale Gursel ha dato l'impressione ai presenti di essere molto malato. In precedenza i giornalisti erano stati avvertiti che la conferenza stampa doveva essere molto breve e sarebbe stato vietato nel corso della stessa di fumare e di stringere la mano del generale, il cui braccio sinistro sembra paralizzato.

Riferendosi al recente complotto che sarebbe stato scoperto dalla polizia il generale Gursel ha dichiarato «Noi siamo e saremo severi nei confronti di ogni attività sovversiva». Interrogato circa una sua eventuale candidatura alla presidenza della repubblica il generale Gursel ha dichiarato «Lasciamo per il momento da parte questo argomento». Egli ha infine augurato al popolo turco un nuovo anno di «benessere, prosperità e lavoro».

Il governo turco ha intanto pubblicato la lista delle 62 persone arrestate ultimamente per «attività contrarie agli interessi del paese». Si tratta di individui di nessun rilievo politico, lavoratori, commercianti, casalinghe, due sottufficiali, due professori a riposo e due avvocati «Approfittando dell'atmosfera favorevole — dice un comunicato — le persone arrestate distribuivano materiale propagandistico favorevole a Menderes».

Cadute le illusioni in cui si era cullato De Gaulle

Non può esistere in Algeria una soluzione di terza forza

Il tentativo di mantenere il paese sotto il controllo della Francia non ha più possibilità di successo

III

Lo stato maggiore del neocolonialismo francese ha capito che la terza forza algerina è un'illusione e deve trovare la strada per negoziare col FLN. Sarà una strada lunga e tortuosa, disseminata ancora di morti. Fitta di vicende complicate e colpi di scena. Può darsi che il cammino di De Gaulle passerà attraverso la Tunisia e il Marocco; e che indirettamente e contro voglia farà appello all'appoggio americano. Dopo averlo respinto e temuto per tanto tempo, De Gaulle potrebbe essere costretto ad accettare l'intervento dello zio Sam: meglio essere tributario degli Stati Uniti, che vittima della «marea gialla». Questo anno — comunque — gli Stati Uniti hanno appoggiato la Francia all'ONU, cosa che non facevano da due anni. Sembra il gesto di chi dice a De Gaulle: «Senza rancore, dimentichiamo il passato; volevi fare da solo e non ce l'hai fatta: riconoscilo e sono pronto ad aiutarti ancora, a entrare in società».

La società è una sorta di comitato d'affari internazionale per la decolonizzazione dominato da invidie e contrasti intestini. La storia della «decolonizzazione» ad opera dei colonialisti è troppo attuale per poter dare un giudizio complessivo. Ma qualche aspetto può essere afferrato, specialmente per quanto riguarda la Francia. In uno studio di M. Hincker («Independance politique et developpement economique en Algerie», in *Economie et Politique* — giugno e luglio 1960) si trova una sintesi utile, che spiega come l'oligarchia dominante oggi in Francia sia arrivata a concepire certe nuove tattiche nei confronti dei paesi da «decolonizzare».

I vecchi domini coloniali passati a certe forme di indipendenza hanno dovuto spesso piegarsi a mantenere rapporti di *associazione ineguale* con il paese che prima li dominava. Per qualche anno, l'imperialismo francese non ha saputo concepire altra forma di associazione. Quando il popolo che si era separato osava proporre un'associazione basata sulla reciproca uguaglianza, lo stato imperialista si sottraeva precipitosamente. Il Vietnam democratico, appena avuta l'indipendenza (guadagnata con la lotta e col sangue) propose alla Francia di entrare nell'Unione francese: la proposta fu respinta. La Guinea, nel '58, votò al 98 per cento per l'indipendenza e l'ottenne, ma poi propose invano a Parigi trattative per una nuova associazione, da pari a pari.

D'altra parte, la sorte delle *associazioni ineguali* è segnata in anticipo. La borghesia dei nuovi paesi sovrani si giustifica con la necessità di difendere i propri interessi contro le aspirazioni popolari o con l'interesse generale dell'occidente capitalista da difendere contro l'attrazione del socialismo; ma «il processo diventa rapidamente contraddittorio. L'associazione politica ineguale si esprime attraverso il mantenimento delle truppe imperialiste e dell'apparato economico dell'ex-potenza dominante: due pressioni che si congiungono per ostacolare ogni sviluppo politico ed economico locale, tranne che sulle vie tracciate dall'imperialismo».

Si spiega dunque il rifiuto della borghesia francese di ammettere la separazione effettiva dell'Algeria dalla Francia e il rifiuto del FLN di accettare condizioni per cui le rivendicazioni popolari non sarebbero soddisfatte né sul piano della indipendenza nazionale, né in vista di una soluzione dei problemi della arretratezza economica.

Un'altra tattica nuova dell'imperialismo si allaccia alla tendenza dei popoli che si liberano dal regime coloniale a unirsi tra loro. L'imperialismo cercherà di sfruttare questa tendenza perchè si esplichi sotto il suo controllo e per i suoi fini. Anche questa tattica si applica in una certa misura al problema algerino. La tesi secondo cui lo stato imperialista deve appoggiare l'unione fra gli stati già coloniali nella misura in cui questo può servire i suoi interessi è stata enunciata da Chaban-Delmas — presidente dell'Assemblea nazionale — in una conferenza tenuta a Bruxelles il 21 ottobre 1959: «Sarebbe essenziale che gli stati europei responsabili non si lasciassero sorprendere dall'affermazione e in seguito dallo scatenamento di questa volontà di raggruppamento etnico, come si sono lasciati sorprendere dall'energia torrenziale della volontà d'indipendenza...»

Chaban-Delmas parlava a una classe dirigente colonialista che stava per provocare nel Congo sviluppi ben diversi: si disponevano a concedere frettolosamente l'indipendenza contando sullo smembramento; l'imperialismo avrebbe approfittato della confusione per riprendere il controllo momentaneamente abbandonato. Ma per questo occorreva lo intervento di mezzi ben più potenti di quelli di cui poteva disporre il Belgio. Occorreva l'intervento americano. Dal canto suo, Chaban-Delmas patrocinava la tesi di un controllo francese, attraverso una prospettiva di unione fra il Congo belga e il Congo francese, nelle persone di Kasavubu e del prete Youlou. Forse una situazione di simile concorrenza tra Francia e Stati Uniti è quella che complica l'idea di una soluzione del conflitto algerino attraverso l'unione fra la Tunisia, il Marocco e l'Algeria.

Parigi incoraggiò l'investimento nel Sahara di capitali americani, inglesi e tedeschi; ma l'obbiettivo per Parigi era di trarne un appoggio americano all'azione militare e politica della Francia in Algeria. Invece gli Stati Uniti si sono messi a fare il doppio gioco, appoggiando indirettamente il GPRA nella misura in cui questo era anche l'obbiettivo di Burghiba. Allora De Gaulle ha adottato un atteggiamento cauto nei confronti dell'unione del Maghreb e della mediazione tunisina. Dietro i piani di Burghiba, c'è in larga misura la mano americana. Quando Burghiba ha annunciato come realizzabile anche in un futuro molto prossimo il programma di un governo unico algero-tunisino, De Gaulle ha replicato che prima bisognava fare la pace. Probabilmente voleva dire che prima di tutto la Francia doveva garantirsi che in quest'unione l'Algeria avrebbe rappresentato gli interessi francesi, anche per controbilanciare l'eccessivo peso americano negli orientamenti della Tunisia.

La tattica di favorire l'unione fra gli stati che arrivano all'indipendenza, per inserirsi in essa attraverso uno di questi stati, non è dunque di facile applicazione per la Francia, nel quadro del Maghreb. Già una volta — applicatala al Sudan e al Senegal con la Federazione del Mali — Parigi ha dovuto abbandonarla dopo un'esperienza durata solo pochi mesi del '60. Col Maghreb insidiato dagli Stati Uniti l'impiego di questa tattica rischierebbe di concludersi in pura perdita per la Francia, perchè una volta avviato un simile processo federativo, non si potrebbe più tornare indietro. Perciò finora De Gaulle ha preferito temporeggiare, contando sulla creazione di un governo provvisorio di terza forza in Algeria. Ma ora che questa illusione di terza forza si rivela come un'assurdità, De Gaulle non sarà costretto a sciogliere le sue riserve nei confronti di una soluzione maghrebina del conflitto algerino? Sembra a molti osservatori che questo sia lo unico strumento che rimane a De Gaulle.

Giocando la carta di Biserta (la base di cui Burghiba chiede l'evacuazione da parte delle truppe francesi) e quella della Mauritania (la nuova repubblica che il Marocco vorrebbe annettersi) è possibile che in un futuro non molto lontano, De Gaulle possa cercare di nuovo la mediazione della Tunisia e del Marocco, in un senso relativamente favorevole agli interessi francesi. Ma allora gli interessi degli Stati Uniti sarebbero forse più avvantaggiati di quelli francesi.

SAVERIO TUTINO

KUALA LAMPUR (Malesia) — Un gruppo di dimostranti davanti all'ambasciata francese, manifesta contro la politica gollista per l'Algeria. Davanti all'ambasciata è stato anche bruciato un ritratto di De Gaulle. Oltre 5.000 manifestanti hanno partecipato al corteo indetto dal Comitato malese per la libertà algerina (Telefoto)

Ingloriosa ritirata dei revanscisti tedeschi

Bonn rinnova l'accordo con la R.D.T. rinunciando al vano ricatto su Berlino

Importanti successi dell'agricoltura socialista nella Repubblica democratica tedesca

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, 29 — La Germania occidentale ha annunciato oggi ufficialmente la firma dei documenti che stabiliscono il rinnovo per una durata pratricamente illimitata dell'accordo commerciale con la Repubblica democratica tedesca. Tale accordo era stato da Bonn unilateralmente denunciato il 30 settembre scorso a titolo di rappresaglia per le misure adottate dalla stessa RDT in materia di traffici da e per Berlino in relazione alle note manifestazioni revanscisteNel corso delle trattative successivamente intraprese tra i due Stati tedeschi e durate oltre quattro settimane, Bonn aveva preteso di inserire nel nuovo accordo una clausola contraria a tali misure. L'annuncio dato oggi comporta da una rinuncia a questa pretesa, sancisce un'ingloriosa ritirata tedesco-occidentale di fronte alla ferma posizione adottata dalla RDT.

Per quanto riguarda l'analogo accordo tra Germania federale e URSS si è appreso oggi ufficialmente che esso sarà siglato a Bonn sabato prossimo. Il segretario di Stato agli esteri Van Scherpenberg ha informato oggi i *leaders* dei partiti tedesco-occidentali circa i particolari del nuovo testo ed ha ottenuto la loro approvazione.

Il governo della Repubblica democratica tedesca ha esaminato frattanto lo sviluppo della situazione agricola nelle campagne durante il 1960 constatando l'entità dei successi ottenuti fin dal primo anno della estensione generale della cooperazione, i quali hanno clamorosamente smentito le catastrofiche previsioni della propaganda occidentale.

In forza di tali successi e per consolidarli e svilupparli, il governo ha preso una serie di importanti misure concernenti tra l'altro i prezzi di acquisto del latte e del bestiame da macello presso le cooperative. Il prezzo di acquisto del latte sarà portato, a partire dal 1961, da 62 a 68 *pfennig* il litro. Inoltre saranno riveduti i prezzi di vendita alle organizzazioni agricole dei trattori e delle macchine e con ciò si realizzerà un ribasso di prezzi per l'ammontare di 533 milioni di marchi.

Il ministro dell'agricoltura della RDT, Reichelt, ha rottoinenita che già nel 1960 nel settore zootecnico e in quello della produzione agricola la trasformazione socialista nelle campagne ha portato a notevoli aumenti rispetto all'anno precedente, anche se, ovviamente, certe differenze nei livelli produttivi fra un distretto e l'altro non hanno ancora potuto essere colmati.

Determinante è stato il contributo che lo Stato attraverso una politica di crediti, ha fornito alle cooperative. Fino ai 30 novembre erano stati spesi 525 milioni di marchi per l'edilizia legata alle cooperative (abitazioni, stalle e magazzini). Altri 543 milioni di marchi sono stati forniti per lo sviluppo della meccanizzazione nei primi undici mesi dell'anno che sta per concludersi: erano stati consegnati 9800 trattori, 1850 mietitebbiatrici, 650 falciatrici, 1850 macchine combinate per il raccolto delle patate, 3850 concimatrici di vario tipo e decine di migliaia di altre macchine.

La politica di aiuto da parte dello Stato alle cooperative agricole sarà continuata ed estesa anche nel 1961: così, nei prossimi dodici mesi, saranno forniti altri quattordicimila trattori, dei quali quasi la metà ai distretti nei quali per condizioni obiettive (storiche e climatiche) lo sviluppo di un'agricoltura moderna richiede maggiori cure. Si tratta dei distretti settentrionali di Rostok, Schwerin e Neubrandeburg e di quello di Francoforte sull'Oder.

Un settore particolare, come è quello della qualificazione dei contadini, continua ad essere seguito con il maggiore impegno: fra l'altro entro la prossima primavera settantottomila giovani completeranno gli appositi corsi di specializzazione per allevatori; altri cinquantamila contadini apprenderanno in apposite scuole un secondo mestiere, trentaquattromila frequenteranno i corsi per «maestri allevatori» e quarantottomila i corsi per la conduzione di macchine agricole.

GIUSEPPE CONATO

Chiesto l'intervento del governo

Arrestato in Etiopia l'inviato del «Paese»

Secondo notizie apparse nella corrispondenza di un giornale milanese e successivamente confermate dal Ministero degli Esteri l'inviato speciale di «Paese» e «Paese Sera» Giorgio Assan (Lamberto Rem Picci) sarebbe stato arrestato ad Asmara dalle autorità etiopiche sulla base di accuse di carattere politico.

Un rapporto sull'episodio chiesto dal Ministro degli Esteri italiano alle autorità consolari, non è ancora giunto a Roma. Non si conoscono quindi i capi di accusa contro Assan che normalmente cura per i due quotidiani romani il lavoro di corrispondenza dal Cairo.

A proposito della notizia, «Paese Sera» ieri ha scritto: «Mentre crediamo di poter escludere fin d'ora che a carico del nostro inviato possano esservi imputazioni di ogni natura, informiamo i nostri lettori che in attesa di conoscere i particolari del fermo operato il nostro giornale ha già compiuto gli opportuni passi presso il Ministero degli Esteri, l'Ambasciata di Etiopia, l'ambasciatore italiano ad Addis Abeba e il console di Asmara». Una relazione è stata inviata alla FNSI.

Undici condanne a morte in Giordania

AMMAN, 29 — Undici persone sono state condannate a morte dal tribunale di Amman perchè coinvolte nell'attentato dinamitardo verificatosi nello scorso agosto nell'edificio del ministero degli Esteri. L'esplosione provocò la morte del primo ministro Hazza Majali e di altre undici persone.